

Accogliendo nel metodo l'inseguimento nichilone, sarà utile seguirne il pensiero, qui deuso di formulazioni che lo rivelano, attraverso l'analisi del processo costitutivo delle steme e dei relativi e successivi sviluppi: integrità e corruzione della natura umana, profondità e pluralità del linguaggio, fantasia e divenire, metastrutture del Testo e dello realto.

Più volte è riprodotta, con particolare riferimento al tema dell'apprendimento delle lingue, il legame, ~~tra~~ intimo e sostanziale, tra processo gnoseologico e "naturalità umana". La "rottezza", la "misteriosità", l'"oscurità" del linguaggio sono infatti ricondotte, come pena, alla corruzione della natura umana stessa.

Concorrono tuttavia all'elaborazione del concetto da un lato la tradizione etno-cristiana, il perito originale che allontanò irrimediabilmente l'uomo dalla dimensione trascendente di giustizia "consumata e perfetta", dall'altro il pensiero socratico e platonico, dal quale emerge <sup>un'</sup> essenziale disposizione al bene, che trascende la fenomenicità del fatto, situandosi sul piano dell'intenzionalità. Vice lo accoglie essenzialmente entrambe, facendo

propria la costitutiva "deputo" che ~~umana~~<sup>umana</sup> che queste manifestazioni e trascende, su un piano immanente e socialmente connotato, l'impegno a recuperare l'integrità aurorale dell'animus attraverso le "studium" ("passione", che non ~~separa~~<sup>separa</sup> il sapere dalla vita) delle "humanae litterae", non solo intrinsecamente ologne, ma fondamentali nell'agire ~~zeta~~ "recte", come si evince con chiarezza nella IV orazione.

La questione della Cingue, cruciale nel Corso proposto, è nella riflessione vichiana - tutto meritando di interesse quanto aperto a differenti (e apparentemente contrastanti) interpretazioni. Se infatti "il carattere del Cingue è dato dal consenso generale e dall'uso del popolo", cioè, secondo una concezione convenzionalistica e storicistica della Cingue, essa è la cristallizzazione sociale del substrato espressivo presente e meramente funzionale all'atto comunicativo, è pur vero che in Vico si fa spazio con vigore un'interpretazione metafisica del Cingue, che rideologicamente vede le parole come "cose dell'essere", fonte insostituibile di una verità non fenomenicamente percepibile, che attraverso esse si rivela. Non avrebbe altrimenti senso la

Studio filologico, che, approfondendo il "certum" giunge alla perennità della realtà stessa, il cui sviluppo ontogenetico si concretizza nel modo di rapportarsi dell'uomo ad essa, modificando la società e il pensiero con il linguaggio. Perciò è necessario apprendere quelle lingue (greca, latina, ebraico) che meglio demistificano la realtà, perché "dritte, chiare, diffuse", che con più veridicità sanno rivelare il "~~verum~~" "verum".

Questa esigenza di rivelare, emergere, si nota nel rapporto che intercorre tra ragione, materia e fantasia, che monta un'ampia depressione. "Nulla più della fantasia contrasta con la ragione", perché "per mezzo della fantasia la ragione incomincia a irradianzarsi". Questi due brevi estratti dal ~~primo~~ Breve proposto sembrano dunque confliggere, mostrando la fantasia insieme impedimento e strumento. La fantasia è per l'uomo da un lato un modo del "cogitare" umano, il più filologicamente antico e, come è stato precedentemente affrontato, veridico e mobile (non è ~~non~~ casuale l'importazione metaforica della lingua vecchia), dall'altro è un linguaggio-limite, incapace

di astrarsi, di superare quel portone per immagini  
e giungere al concetto, al contenuto autenticamente  
teologico che trascende le possibilità immaginifiche  
umane. È la ragione, infatti, che, come lo stacco  
creativo Bergsoniano, permea la materia e ne  
vince gli impedimenti ("incammina ad emergere  
sempre più dal fondo della materia", "libera dai  
vincoli del corpo"), poiché in grado di "dedurre il  
vero da un vero già noto", liberandosi dal giogo  
dei sensi che, come in Bacon, frastornano il  
vero. È la sola ragione che può "farla nella  
storia", cioè diventare "factum" modificando e interagendo  
con la realtà, "emergendo". Le manifestazioni  
storiche di questa razionalità "provvidenziale" sono  
al tempo stesso guidate dagli uomini (e pertanto  
possono essere comprese e studiate) e autonome  
dalle loro rispettive azioni. Apparisce allora  
più chiara allora la correlazione tra "humanae  
litterae" e arte militare, riportata nella V orazione,  
che identifica nella guerra (sia chiosa però, la  
guerra "giusta" di Senofonte, non quella "irrazionale,  
feroce di Attila) <sup>come con ea</sup> ~~come~~ manifestazione razionale  
della giustizia, espressione compiuta e "naturata"  
del prevalere storico di un principio su un

altre, di uno schema di civiltà su un altro, a condizione che il primo sia il più giusto, cioè, razionalisticamente, il più consapevole (consapevole acquisibile con la sola sapienza letteraria, né con la Tecnica che solo Tecnico che, come ricordato da Simone in relazione al rapporto tra Vico e Husserl, mortifica le esigenze umane più profonde).

Questo straordinario e continua innovazione, comprensione e prefigurazione rende l'opera vichiana inequivocabilmente complessa ed aperta a destrutturazioni possibili. Questo per via di una evidente correlazione tra pensiero e forma, struttura e sostanza. È possibile infatti notare la progressività <sup>processuale</sup> che distingue l'ultima sezione del Corono ("procedere", "porre", "per gradi", "procedete ancora in avanti"), ~~ma~~ che rivela una meta-struttura testuale che avvicina, per gradi, l'ingegno umano (da "gigno", generare, diventare) a una sapienza sempre più compiuta e vera, in una processualità che unisce a sé l'eros platonico e le slancio d'amore agostiniano e che giunge, per ultimo, alla verità metafisica e teologica che sottende il tutto, apparentemente informe.